

L'IDEOLOGIA DEI REGIMI MILITARI IN AMERICA LATINA

di GIANPAOLO SALVINI

Dopo il colpo di Stato militare in Argentina (marzo 1976), l'America del Sud è ormai **quasi interamente governata da militari**. Paraguay, Bolivia, Ecuador, Brasile, Uruguay, Cile, Perù, Argentina (che riuniscono circa l'85% della popolazione latinoamericana) hanno un governo di questo tipo. Le poche eccezioni sono rappresentate da Venezuela, Colombia (dove però è quasi permanente lo stato d'assedio), e da due minuscoli Stati di recente formazione, Guyana e Surinam.

Mentre in passato i singoli « golpe » parevano destinati a rimediare a situazioni locali di emergenza, ormai, qualunque sia l'origine prossima o l'occasione che ha portato a ognuno degli ultimi colpi di Stato, sembrano tutti rivelare un **denominatore comune**.

Non si tratta certo di governi riconducibili l'uno all'altro (1); anzi, alcuni di essi (come quello peruviano) hanno sempre particolarmente tenuto a distinguersi dagli altri governi militari. Altri, come quello argentino del gen. Videla, hanno proclamato sin dall'inizio di volersi distinguere, ad esempio, dalla dittatura cilena, anche se i fatti non sempre hanno convalidato le intenzioni espresse.

Se si tenta un'analisi delle singole posizioni politiche per quanto riguarda la loro reciproca collocazione nel continente sud-americano, la situazione si presenta ancora più complessa, dato che ogni governo militare è costretto per forza di cose ad assumere una posizione nazionalistica. Ogni Paese, perciò, benché ugualmente « militarizzato », tende a contrapporsi almeno ad alcuni altri. Così, durante le trattative in corso tra Cile e Bolivia riguardanti la richiesta fatta da quest'ultima di uno sbocco al mare (perduto dalla Bolivia in seguito a una sfortunata guerra nel secolo scorso), il governo peruviano si è opposto, non tanto o non solo perché esso rivendica a sua volta un tratto del territorio cileno, quanto per il timore che dietro il governo di La Paz ci fosse quello brasiliano, in grado così di assicurarsi uno sbocco al Pacifico attraverso il governo amico della Bolivia.

(1) Cfr. F. Riccio, *Fase delicata per l'America Latina*, in « Relazioni Internazionali », 3 aprile 1976, p. 321.

E' la **tendenza del Brasile all'egemonia politica** quella che sembra principalmente preoccupare attualmente gli altri governi sudamericani. L'espansionismo brasiliano non è di tipo territoriale, ma piuttosto di tipo politico ed economico, e cerca di attuarsi mediante accordi con i Paesi dell'intera area sudamericana.

Il viaggio di Kissinger a Brasilia nel febbraio 1976 è sembrato elevare il Brasile al rango di potenza mondiale, in quanto, in occasione di quell'incontro, gli Stati Uniti si erano impegnati a consultare il Brasile prima di prendere decisioni importanti di politica internazionale. Il tradizionale alleato dei nordamericani vedeva così da loro riconosciuta anche ufficialmente la propria preminenza sui Paesi vicini. I rapporti sembrano comunque essersi almeno parzialmente guastati dopo il mancato rinnovo (marzo 1977) da parte del Brasile dell'accordo di collaborazione militare con Washington, in vigore dal 1952 (di durata venticinquennale), come protesta per le preoccupate dichiarazioni di membri del Congresso americano circa la violazione dei diritti umani in Brasile, dichiarazioni giudicate un'intollerabile ingerenza nei propri affari interni.

1. L'avvento del militarismo in America Latina nel secolo XX.

L'inizio della presenza sistematica dei militari nella vita politica in America Latina si può far risalire, con un'ampia generalizzazione, al 1930. Fu infatti la crisi economica mondiale che rese evidente come le vecchie classi oligarchiche, di tipo liberale e anticlericale, andate al potere nel secolo scorso, si fossero dimostrate incapaci di far raggiungere ai rispettivi Paesi uno sviluppo economico autosufficiente. La depressione economica, rivelandone le debolezze e le insufficienze, contribuì ad esautorarle. Fu in questo contesto che i **militari**, anche se con vicende assai diverse da Paese a Paese, presero il potere. Essi apparvero infatti, a quell'epoca, una **classe sociale « sui generis »** che **prende il governo perché non c'è nessun altro in grado di farlo** (2). Solo essi sembravano disporre della forza necessaria e di un grado di organizzazione adeguato per impedire lo sfacelo completo dei propri Paesi e per gestirne la vita pubblica.

Naturalmente i militari di oggi non sono più quelli del 1930. Molte cose sono cambiate sia sul piano internazionale sia su quello interno. Ci sono state la seconda guerra mondiale e la guerra fredda, ed è apparso il comunismo internazionale che in vari modi ha cominciato ad interessare anche l'America Latina, non solo per una questione di al-

(2) Cfr. E. DUSSEL, *Histoire et théologie de la libération. Perspective latino-américaine*, éd. Economie et Humanisme, Parigi 1972, pp. 101 ss.

leanze internazionali, ma anche per le inquietudini socio-politiche interne, che hanno spesso trovato nel marxismo, pur con sfumature assai variegata, un'interpretazione della realtà latinoamericana e una linea politica di azione.

Ultimamente, poi, si è avuta la nuova **crisi economica internazionale** che ha avuto pesanti ripercussioni anche sull'America Latina. Lo stesso boom economico brasiliano, che sembrava il più solido e il più garantito anche a causa delle grandi risorse nazionali, si è improvvisamente arrestato. Volendo i vari governi mantenere sostanzialmente immutata la struttura sociale esistente, con le gravi sperequazioni nella ripartizione del reddito che la caratterizzano, era inevitabile che le tensioni socio-economiche interne si acuissero, portando diversi Paesi sull'orlo del caos. Una volta ancora i **militari** sono intervenuti come **unica forza in grado di contenere gli ampi strati inferiori di popolazione** (evidentemente i più colpiti dalla crisi economica) e **tutti gli oppositori** dell'attuale assetto politico, tra i quali, non ultima, va ormai annoverata spesso anche la Chiesa.

Il tipo di capitalismo multinazionale, protagonista del recente sviluppo economico latinoamericano, richiede infatti per operare una certa tranquillità sociale, così che per esso **sviluppo e sicurezza interna** appaiono **indissolubilmente associati**. Questo binomio non va però inteso, come ad esempio lo avevano inteso i militari peruviani, nel senso che ci si prefigge di condurre il popolo a una vera sicurezza e pace sociale, mediante uno sviluppo economico e soprattutto sociale in senso egualitario; la sicurezza viene piuttosto concepita, al contrario, come condizione previa di uno sviluppo prevalentemente economico. E' questo tipo di sicurezza imposta che, nelle difficoltà economiche attuali, solo i militari sembrano in grado di garantire.

E' stato perciò giustamente notato che « attualmente non si può più governare democraticamente in questo continente, considerato d'altra parte come parte integrante del mondo occidentale cosiddetto "libero". Si può constatare che la forma normale di governo è la dittatura, sotto forme diverse, mentre la forma "anormale" è la democrazia liberale propria delle nazioni industrializzate » (3).

2. La dottrina della « sicurezza nazionale ».

E' in questo mutato contesto internazionale e interno che va inserita la quasi completa militarizzazione dell'America meridionale di

(3) G. ARROYO, *Blocages et violences en Amérique Latine. II. Répression contre l'Eglise et progression du néo-fascisme*, in « Etudes », gennaio 1977, pp. 32 ss. Cfr. anche M. DUCLEUC, *La militarisation montante*, in « Lettre de dialogue et coopération » (ciclostilato), agosto 1976, pp. 1 ss.

oggi, e da qui è necessario che parta ogni tentativo di darne un'adeguata interpretazione.

Gli stessi militari, del resto, hanno sentito il bisogno di giustificare il proprio potere e la propria permanenza al governo. Mentre in passato infatti si presentavano i «golpe» come salvataggi di emergenza, destinati però a riportare i civili al governo non appena «normalizzati» la situazione, oggi spesso non si accenna neppure a questo rientro dei militari in caserma o se ne colloca la scadenza in epoche assai remote (Pinochet, per esempio, ha parlato di 25 anni di «necessità» di governo militare in Cile).

Benché le scuole militari dei diversi Paesi abbiano tentato di elaborare proprie ideologie nazionali, si possono tuttavia cogliere in esse notevoli somiglianze. Nella nostra esposizione ci serviremo però soprattutto di **fonti brasiliane**, sia perché assai meglio documentate, sia perché ad esse si riferiscono buona parte degli studi sinora effettuati, sia infine per il peso e il valore esemplare che l'esperienza brasiliana sembra innegabilmente avere in tutto il subcontinente americano. In Cile la giunta militare ha pubblicato una «dichiarazione di principi» (marzo 1974), che contiene molti punti in comune con il pensiero degli attuali governanti brasiliani.

Usando una delle espressioni tipiche della terminologia nazionalista e militare dell'America Latina, si tende a definire unitariamente le diverse idee dominanti che ispirano l'azione dei militari al governo come «**dottrina della sicurezza nazionale**» (4).

Le idee fondamentali di essa si sono venute precisando solo gradualmente, ma nel loro nucleo fondamentale erano già presenti, ad esempio, nelle teorie dei generali fondatori della **Scuola Superiore di Guerra** di Rio de Janeiro (equivalente all'incirca alla nostra Accademia Militare), aperta nel 1949 (5), quali Juarez Távora, Augusto Fragoso, Cordeiro de Farias e Castelo Branco.

La Scuola Superiore di Guerra subì fin dalle origini l'influenza diretta dell'analoga istituzione statunitense «National War College» e venne anzi assistita

(4) Anche in Europa sono usciti ormai numerosi studi a questo riguardo. Ricordiamo l'articolo assai noto di J. COMBLIN, *Latin's America Version of «National Security»*, in «America», 21 febbraio 1976, pp. 137 ss., pubblicato originariamente in «DIAL», n. 298, e riprodotto su varie riviste sia latinoamericane, come «Mensaje», «CADERNOS do CEAS», sia europee. Lo studio probabilmente più esauriente è quello di M. SCHOYANS, *Destin du Brésil*, éd. Duculot, Gembloux 1973. Cfr. anche A. STEPAN, *The Military in Politics: - Changing Patterns in Brazil*, Princeton University Press, 1971; E. R. DE OLIVEIRA, *As forças armadas: política e ideologia no Brasil (1964-1969)*, ed. Vozes, Petrópolis 1976.

(5) Il testo più conosciuto, più organico e sul quale si basano buona parte dei lavori pubblicati, è quello scritto dall'attuale Ministro della Casa Militare (una specie di consigliere per gli affari militari) della Presidenza della Repubblica Brasiliana, gen. GOLBERY DO COUTO E SILVA, *Geopolítica do Brasil*, Livraria José Olympio edit., Rio de Janeiro 1967 (2ª ediz.). In esso il concetto di «sicurezza nazionale» è accettato e impiegato come fondamentale.

al momento della fondazione da una missione nordamericana « incaricata di impiantare la Scuola Brasiliana » (6), benché la commissione organizzatrice avesse esaminato anche le esperienze inglesi e francesi in questo campo. Essa è direttamente legata allo Stato Maggiore delle forze armate. Poiché la legge istitutiva non determinava i programmi dei corsi, restò un ampio margine di scelta per i dirigenti. A differenza della consorella americana, i suoi corsi sono destinati non solo agli alti ufficiali delle tre armi tradizionali, ma anche a civili, provenienti o destinati ai settori governativi (ministeri, aziende nazionali, ecc.), purché dotati di titolo universitario.

Del resto, dopo il 1964 (anno del colpo di Stato che portò i militari al governo in Brasile), i gradi più alti dell'amministrazione federale brasiliana sono stati prevalentemente occupati da persone che avevano frequentato i corsi della Scuola Superiore di Guerra.

L'esperienza brasiliana è stata più o meno ripetuta negli altri Paesi latinoamericani mediante la fondazione di istituzioni analoghe. In Brasile, comunque, il colpo di Stato del 1964 (che non è stato certo il risultato di una improvvisazione) (7) e la relativa solidità del governo militare sorto da esso hanno fatto sì che l'influsso dell'istituzione fosse assai più durevole e coerente. In ogni caso l'ufficiale di carriera brasiliano « non è stato solo iniziato all'arte della guerra [...]. E' una persona solidamente preparata a riflettere sui problemi complessi del proprio Paese: politici, economici, sociali, culturali e naturalmente anche militari ». L'origine di questa apertura di orizzonti si può far risalire sino a Bolivar e alle scuole militari francesi assai influenti in Brasile. Nell'ideologia militare attuale « riappaiono le idee riunite di "ordine e progresso", ornate dei loro corollari obbligati: la gerarchia, la tecnocrazia, l'organizzazione, l'obbedienza, l'élite, la scienza, la tecnica » (8).

Ma le origini più prossime vanno ricercate nell'atmosfera creatasi alla fine della seconda guerra mondiale, quando sembrava essersi radicata l'idea dell'inevitabilità di un conflitto totale tra il blocco occidentale, guidato dagli Stati Uniti, e quello orientale, sotto la guida dell'Unione Sovietica. Era del resto l'idea diffusa anche negli ambienti americani, nei quali veniva allora dibattuta la strategia del « containment ».

Benché l'epoca della guerra fredda sia ormai passata, è rimasta però viva, negli ambienti militari latinoamericani, l'idea fondamentale che l'attuale periodo storico è dominato da questo antagonismo mondiale, che, pur manifestandosi oggi sotto altre forme, è però sempre operante. Ogni nazione deve perciò considerarsi in guerra, e la guerra

(6) E. R. DE OLIVEIRA, *cit.*, p. 21.

(7) Cfr. G.-A. FIECHTER, *Le Régime « modernisateur » du Brésil, 1964-1972. Etude sur les interactions politico-économiques dans un régime militaire contemporain*, A. W. Sijthoff-Leiden, Ginevra 1972. Cfr. anche T.E. SKIDMORE, *Brasil: de Getúlio Vargas a Castelo Branco (1930-1964)*, ed. SAGA, Rio de Janeiro 1969.

(8) M. SCHOONYANS, *cit.*, p. 33.

è la condizione « normale » del nostro tempo.

Poiché la lotta è a livello mondiale, nessun Paese può considerarsi isolato o elaborare una propria strategia indipendentemente dalla potenza dominante del proprio blocco. I Paesi dell'area latinoamericana, per la loro storia, le loro tradizioni, la posizione geografica, ecc., **fanno parte del mondo occidentale e devono impegnarsi risolutamente per la sua difesa.**

Il comunismo infatti minaccia direttamente alcuni dei valori fondamentali, propri dell'Occidente: la scienza e la tecnologia come libera creazione; la democrazia quale formula di organizzazione politica; il cristianesimo, come suprema norma etica di convivenza sociale. La salvezza di questi valori coincide con la sicurezza di ogni Paese.

Il concetto di « sicurezza nazionale » viene perciò oggi internazionalizzato e richiede una serie di misure o modifiche delle strutture di governo esistenti, in modo da adeguarle alle necessità dello scontro che, sotto molti aspetti, è già in corso. Trattandosi poi di « guerra », i militari vi avranno ovviamente un ruolo determinante.

A queste idee fondamentali ci si è sforzati di dare un'organizzazione sistematica, facendo sì che in base ad esse tutti gli aspetti della vita nazionale, dei singoli e della collettività, trovassero una loro sistemazione logica e coerente. Questa **sistemazione concettuale** si fonda su due discipline, la **geopolitica** e la **geostrategia**.

3. La « geopolitica »: interpretazione conflittuale delle relazioni internazionali.

1. La geopolitica si può definire come « **lo studio della lotta tra poteri per la dominazione dello spazio geografico** » (9). Aspir. ad essere una vera e propria filosofia globale, una visione del mondo. Comprende, infatti, una dottrina (e una metodologia), una visione globale (o Weltanschauung) e delle direttive generali per l'azione (10).

Viene fatta risalire, come scienza, al pangermanista svedese Rudolf Kjellen, il quale ne gettò le basi in un libro pubblicato nel 1916 che venne poi utilizzato abbondantemente dal nazismo.

Nell'attuale contesto storico la tensione antagonistica tra i due grandi blocchi che si dividono il mondo fa sì che la geopolitica si debba occupare non solo dello spazio vitale di ogni Paese, ma anche del posto di ogni Paese all'interno di ciascuno dei due blocchi stessi. « La guerra, oggi più che mai, fa parte della condizione umana e ogni nazione vive in stato di guerra. Ma nessuna nazione può proteggersi da sola. Sono necessarie alleanze e coalizioni » (11).

(9) G. ARROYO, *cit.*, p. 34.

(10) Gen. GOLBERY, *cit.*, p. 106.

(11) J. COMBLIN, *cit.*, p. 138.

Ogni epoca è stata dominata da un antagonismo. Quello attuale, tra Occidente « libero » e Oriente comunista, si distingue dai precedenti perché ora non si combatte più per interessi territoriali, o economico-politici; quello di oggi è un antagonismo soprattutto ideologico (12).

2. Caratteristiche sono pure le **concezioni che riguardano lo Stato, il popolo e la nazione**. Si tratta infatti di concetti che nella scienza politica occidentale odierna hanno un significato ben definito, mentre, nella visione geopolitica di cui ci occupiamo, tendono a sfumare l'uno nell'altro.

« Kjellen concepiva lo Stato come un organismo vivente, che nasce, vive e muore, che ha delle iniziative, degli scacchi e dei successi. Questo organicismo estremo è oggi implicito presso i geopolitici. Per essi lo Stato è tutta la realtà di un popolo, l'individuo non ha esistenza al di fuori della nazione che non può nulla senza lo Stato » (13).

La singola persona finisce per perdere ogni rilevanza, perché solo dalla sua appartenenza alla nazione acquista contenuto. Il concetto di popolo è un mito. Ciò che esiste è solo la nazione, che in pratica finisce per confondersi con lo Stato. La nazione infatti non ha alcuna possibilità di essere e di operare al di fuori dello Stato.

Queste idee costituiscono una evidente frattura con la tradizione occidentale che vede nel popolo la fonte del potere statale, e nello Stato, in quanto apparato di governo, solo un organismo al servizio del popolo, o meglio, della nazione. Qui invece, per effetto dello stato di emergenza determinato dal conflitto mondiale tra i due blocchi contrapposti, **lo Stato finisce per venire « ipostatizzato », elevato cioè a qualcosa di assoluto**, nelle cui mani il potere si concentra sempre più (14).

Lo Stato riceve la sua legittimità dal valore assoluto della propria sicurezza, ma è esso d'altra parte che definisce il grado di minaccia interna ed esterna che pesa sulla nazione e finisce quindi per autolegittimarsi. Sembra quindi che non si tratti di una delega da parte del popolo, che rinuncerebbe ad alcune delle sue prerogative affidandole agli organi dello Stato; quest'ultimo finisce per porsi direttamente come soggetto. Si tratta in definitiva di una nuova forma di totalitarismo o di dittatura.

3. Le conseguenze pratiche di questa visione totalitaria si sono già realizzate in varie nazioni latinoamericane. E' infatti la fine della concezione occidentale, accettata da Montesquieu in poi, della divisione delle funzioni dello Stato nei tre poteri: legislativo, esecutivo e giudi-

(12) Cfr. M. SCHOYANS, *cit.*, pp. 49 ss.

(13) G. ARROYO, *cit.*, p. 34, nota 19. Di R. KJELLEN l'opera più significativa è *Staten som livsform* (gli Stati come forma di vita) pubblicato nel 1916.

(14) Cfr. M. SCHOYANS, *cit.*, specialmente pp. 84 ss., il cap. *L'Etat hypostasié*.

ziario separati tra loro, anche se necessariamente coordinati. Sotto la spinta della guerra incombente, l'**esecutivo**, identificato col potere militare, **finisce per concentrare sempre più il potere nelle proprie mani**. Il legislativo, quando esiste, tende a funzionare solo come organo di legittimazione e di ratifica delle decisioni prese dai vari detentori del potere (riuniti in Brasile nel Consiglio di Sicurezza Nazionale, che ha degli omologhi in ciascuno degli altri Stati). Tale potere comprende le massime autorità militari ed è arbitro delle decisioni più importanti. Il Presidente della Repubblica, che incarna la maestà dello Stato, mira a proiettarne un'immagine rassicurante e tende nelle forme più sofisticate (Brasile, Perù, forse Argentina) a non apparire affatto come un dittatore, ed è anzi tenuto accuratamente al riparo da ogni scandalo.

Il potere giudiziario è evidentemente svuotato di ogni autonomia effettiva e viene con dispositivi diversi piegato alle necessità della sicurezza nazionale, che va tutelata con ogni mezzo.

Strumenti efficaci di controllo sulla massa dei cittadini, e spesso quasi eretti in « **potere parallelo** », che lo stesso Consiglio di Sicurezza riesce solo in parte a controllare, sono il **servizio informazioni** e la **polizia politica**, variamente articolati, ordinariamente molto efficienti (15) e i cui abusi si sono acquistati una triste fama in tutto il mondo.

4. La « **geostrategia** » in funzione della « **geopolitica** ».

La seconda disciplina sulla quale Golbery fonda la sua ideologia viene designata come geostrategia, ed è la **scienza che permette di realizzare gli obiettivi indicati dalle concezioni geopolitiche**. La strategia infatti è l'arte di condurre la guerra, e va di conseguenza adattata al tipo di guerra che si conduce.

1. In base alle conclusioni della geopolitica appare chiaro che la guerra odierna è di tipo ideologico e proprio per questo assume le caratteristiche di **guerra totale e permanente**. Anche l'arte di condurla, perciò, dovrà tenere conto di questa globalità.

Ormai ogni attività umana è coinvolta nella guerra, poiché il comunismo internazionale non rifugge da nessun mezzo per imporsi. Il nemico quindi non può più essere trattenuto ai confini o su una precisa linea di fronte, come nella guerra tradizionale, ma può essere infiltrato dovunque, nelle scuole, nelle università, nelle fabbriche, ecc.; non esistono anzi veri e propri confini, tanto che, pur occupando dei territori, non si saprebbe se si avanzi o si retroceda. Il nemico tende a servirsi delle tensioni esistenti all'interno di ciascun Paese, dovute spesso allo stadio di **sviluppo o di sottosviluppo** in cui esso si trova, per farne

(15) In tutta l'America Latina, buona parte dei movimenti di guerriglia sono stati ridotti al silenzio se non stroncati, anche in Paesi nei quali sembravano essersi notevolmente affermati, come l'Uruguay e l'Argentina.

focolai di rivolta. Un esercito nazionale non può più illudersi di difendere la patria alla frontiera. I compiti tradizionalmente affidati alla polizia, quindi, tendono ad essere assolti direttamente dalle Forze Armate, mentre la « difesa » in senso classico, quella dal nemico esterno, viene affidata principalmente alle forze militari della potenza egemone, gli Stati Uniti (16), i soli in grado di sostenerla.

La guerra è divenuta totale in senso spaziale, in quanto tutti i popoli vi sono coinvolti ed è vano illudersi di poter conservare una pretesa neutralità; in senso territoriale, in quanto, come si è detto, non sono soltanto le zone militarmente contese tra i belligeranti (confini, fronti) ad essere interessate; in senso temporale, in quanto la guerra odierna incorpora « in se stessa il periodo prebellico e quello postbellico come semplici manifestazioni attenuate del suo dinamismo soggiogatore; forme larvate di guerra, ma in fondo guerra. [...] In verità non si sa più dove finisca la pace e dove cominci la guerra » (17). Infine è totale in quanto ogni attività umana vi è interessata, è o può diventare un'arma. Esistono infatti armi politiche, come gli interventi più o meno ostensivi — ma la stessa « astensione non è spesso una forma di intervento? » (18) —, armi economiche, come le sanzioni o i prestiti, armi propagandistiche di persuasione o di ricatto, ecc.

2. A causa di questo stato di cose, il concetto di « difesa » va superato e sostituito con quello di « sicurezza » nazionale, assai più ampio e comprensivo.

La strategia necessaria dovrà essere globale, cioè al tempo stesso militare, economica, politica e psicosociale (19), nel senso che tutti gli organismi dello Stato dovranno essere piegati alle esigenze della guerra, ed egualmente si dovranno piegare tutte le forze culturali esistenti, come quelle religiose, eliminando quelle che operano contro l'interesse dello Stato.

Si precisano così meglio i rapporti tra strategia e sicurezza nazionale. Strategia nazionale è « l'orientamento e la direzione sia dello sviluppo e rafforzamento delle risorse nazionali, sia della loro applicazione per promuovere effettivamente il conseguimento e la salvaguardia degli obiettivi nazionali a dispetto degli antagonismi interni ed esterni, esistenti o presumibili » (20). Sicurezza nazionale è « il grado relativo di garanzia che lo Stato offre alla collettività nazionale, per il conseguimento

(16) Quando nel 1973 il Presidente eletto argentino Cámpora parlò dinanzi agli ufficiali dell'esercito, pronunciandosi contro quella « divisione internazionale del lavoro », secondo la quale le forze armate si occupano dei problemi della sicurezza interna, lasciando agli Stati Uniti quelli della difesa esterna, incontrò un'accoglienza molto fredda.

(17) Gen. GOLBERY, *cit.*, p. 24.

(18) *Ibidem*, p. 25.

(19) *Ibidem*, p. 157 e passim.

(20) *Ibidem*, p. 155.

mento e la salvaguardia dei suoi obiettivi » (21). La strategia è perciò la politica della sicurezza nazionale.

3. E' chiaro, in questa visione, che la differenza tra statista e generale, tra politica e strategia finisce per sbiadirsi, almeno quanto quella tra pace e guerra.

Gli **obiettivi nazionali** da raggiungere possono essere poi individuati come segue: « indipendenza e sovranità, democrazia, libertà regionali e municipali, rafforzamento dell'unità nazionale, rafforzamento equilibrato della struttura economica; mantenimento dello statu quo territoriale in America Latina; rafforzamento della solidarietà e della cooperazione tra i popoli dell'America; consolidamento del prestigio nazionale all'estero » (22), ecc.

E' ovvio che per conseguire questi scopi saranno necessari anche dei sacrifici, specialmente tenendo presente che si è in stato di guerra. Occorre fare ricorso a una continua mobilitazione nazionale degli animi, che consenta l'imposizione di rinunce, tra le quali **può rendersi necessaria anche la limitazione delle cosiddette libertà democratiche** (di stampa, di associazione, ecc.). Ma occorre non superare in queste restrizioni una certa misura, altrimenti lo stesso ideale della sicurezza nazionale perderebbe ogni fascino agli occhi della popolazione. Inoltre non si può giungere a coartare troppo la persona, perché « gli schiavi non sono buoni soldati ».

5. Il ruolo delle forze armate.

Chi è il protagonista di questo progetto nazionale? Evidentemente non le masse, prive di preparazione e di coscienza politica e neppure in grado di definire gli obiettivi nazionali. Esse sono troppo vulnerabili e influenzabili, specialmente dall'ideologia comunista.

Perciò **tocca alle élites delle singole nazioni definire gli obiettivi di queste e guidarne il conseguimento**. Purtroppo molte élites sono « decadute ». Si sono cioè rivelate incapaci di guidare il Paese verso gli obiettivi nazionali, anzi spesso se ne sono addirittura dissociate. I politici latinoamericani, in particolare, sono riusciti solamente a portare i rispettivi Stati sull'orlo del caos. Hanno fatto opera demagogica, hanno frammentato il potere nazionale con le loro divisioni partitiche e si sono lasciati profondamente inquinare dal marxismo. Anche gli economisti hanno dato cattiva prova, mirando a privilegi, al contrabbando, ai monopoli, ecc.

Solo i militari si mostrano oggi all'altezza della situazione, tenendo

(21) *Ibidem.*

(22) M. SCHOONYANS, *cit.*, p. 52.

presenti da un lato l'incapacità dei civili e dall'altro le necessità della guerra totale che si deve combattere. Solo i militari infatti si sono tenuti al di fuori delle lotte partigiane e soprattutto hanno mantenuto intatta la loro caratteristica, che da sempre li rende particolarmente idonei alla salvaguardia del potere nazionale: la **disciplina**. Il potere nazionale è in primo luogo e di per se stesso civile, ma le forze armate, investite della sicurezza della nazione, non possono restare indifferenti o inerti quando le élites civili si mostrano dimissionarie rispetto al loro compito. E' evidente poi che i militari, proprio perché tali, useranno i mezzi loro propri, cioè non i discorsi, ma la forza. Questo singolare fattore permette loro non solo di imporre la propria visione del mondo e della nazione, ma anche lo stile di governo caratteristico di ogni esercito al suo interno.

E' questa la giustificazione teorica, quindi, di tutti i vari colpi di Stato degli ultimi anni, come di quello brasiliano nel 1964, del Cile nel 1973, dell'Argentina nel 1976, ecc.

Ma le forze armate difendono e accrescono il potere nazionale **non solo a titolo di supplenza**. Le relazioni internazionali odierne, cui abbiamo sopra accennato, conferiscono loro infatti un nuovo ruolo. E' la **necessità di dare la precedenza assoluta alla sicurezza nazionale**, a causa dell'antagonismo dominante, che legittima il governo dei militari, se necessario, anche a tempo indeterminato. I militari possono quindi essere chiamati ad assurgere a nuovi « padri fondatori » della patria.

6. Critica della dottrina della « sicurezza nazionale ».

Una valutazione di questa dottrina non può non tenere conto del fatto che, almeno come occasione storica, essa è **nata in opposizione** a qualche cosa, cioè **all'ideologia marxista-leninista**. Di conseguenza la dottrina della « sicurezza nazionale » **finisce per ricalcare spesso molti elementi**, quasi in un negativo fotografico. Il risultato è che, sotto vari aspetti, molte accuse che i militari sudamericani rivolgono al marxismo e alle sue realizzazioni storiche, possono essere ritorte sui governi che i militari hanno impiantato in America Latina. « Tale dottrina ha condotto i " regimi forti " ad assumere le caratteristiche e le pratiche dei regimi comunisti: l'abuso del potere da parte dello Stato, le incarcerazioni arbitrarie, le torture, la soppressione della libertà di pensiero » (23). Questo rilievo generale vale sia per l'organizzazione della vita nazionale, sia per il tipo di alleanze internazionali perseguite. Anche il

(23) *Comunicazione Pastorale al Popolo di Dio* della Commissione Rappresentativa della Conferenza Episcopale Brasiliana del 15 ottobre 1976, in « Il Regno-Documenti », 1° gennaio 1977, p. 37; questo documento muove anche varie altre critiche alla dottrina della « sicurezza nazionale ».

fine più nobile non può mai giustificare qualunque mezzo; come notava lo stesso Machiavelli, « l'abitudine di violare la costituzione per fare il bene autorizza poi a violarla per mascherare il male » (24).

Le critiche principali rivolte all'ideologia sin qui esposta si riferiscono a vari punti, ma possono essere riassunte soprattutto nei tre aspetti seguenti (25):

a) Tutta la costruzione logica della dottrina della « sicurezza nazionale » si basa sulla convinzione dell'esistenza di un **antagonismo fondamentale** e irriducibile tra Occidente libero e cristiano, da un lato, e Oriente marxista dall'altro. Ora, **la realtà**, ad un esame obiettivo, **appare assai più complessa e articolata**. Infatti, ciascuno dei due schieramenti si rivela assai più variegato di quanto si sostiene. La Cina è divisa dall'Unione Sovietica, accusa anzi quest'ultima di essere dalla stessa parte del capitalismo internazionale. Il movimento comunista internazionale presenta grosse divisioni, non solo tattiche, al proprio interno, così come, in misura anche maggiore, lo schieramento occidentale. Da parte di entrambi i blocchi, è in atto, pur fra notevoli difficoltà, un processo di « distensione ». Inoltre, esiste un blocco di nazioni ufficialmente « non allineate ».

Ma il fatto più grave, denunciato da più parti, è che questa concezione porta a un vero e proprio **manicheismo politico**, a sostenere cioè che il comunismo è il male sommo, mentre il capitalismo sarebbe il bene sommo. Ora il cristianesimo, al quale d'altra parte questa dottrina si riferisce come ad uno dei suoi elementi ispiratori e che vanno difesi ad ogni costo, ha sempre rifiutato una visione del mondo di questo genere. Esso ha sempre insegnato che bene e male, verità e falsità, valori e disvalori, sono spesso mescolati nelle diverse realizzazioni storiche e anche all'interno del cuore umano.

Inoltre, « la natura della guerra ammette solo un'unica relazione: quella da amico a nemico. Non tollera vie di mezzo e sfumature. In politica invece non c'è nulla di più pericoloso delle generalizzazioni avventurose. Non riconoscere la disparità di interessi esistenti in una società, negare l'enorme pluralità dei conflitti che in seno ad essa si intersecano verticalmente e orizzontalmente, è negare semplicemente la possibilità della legittimità e il consenso e incamminarsi verso la dittatura e il terrore come forma di governo » (26).

Ancora, la pace non è la vittoria militare e neppure la semplice assenza di guerra. « La logica della guerra è la forza, che potenzialmente non ha limiti; la

(24) N. MACHIAVELLI, *Discorsi sulla prima decade di Tito Livio*, I, 34, cit. in M. SCHOYANS, *cit.*, p. 67.

(25) Lo schema è sostanzialmente quello di M. SCHOYANS, *cit.*, pp. 75 ss., ripreso anche da G. ARROYO, *cit.*

(26) G. ARRIAGADA HERRERA, *Seguridad nacional y politica*, in « Mensaje », novembre 1976, p. 568.

logica della pace è la misura, che li suppone per definizione. In guerra il successo è la vittoria, in pace è la stabilità [...]. Tentazione della guerra è di punire; compito della politica è costruire » (27).

Vi è, insomma, in questa dottrina una **confusione tra guerra e politica**, tanto da ridurre tutta l'attività di un Paese alla prima, rovesciando così la famosa proposizione di Clausewitz: « la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi » (28). In tale posizione alcuni ritrovano analogie con la teoria marxista della lotta di classe.

b) La **concezione dello Stato**, soggiacente a questa dottrina, presenta pure notevoli punti discutibili, come rileva l'episcopato brasiliano in un suo recente documento. « Secondo una visione umana e cristiana, la nazione non è sinonimo di Stato. Non è lo Stato che dà la libertà e i diritti umani, la loro esistenza è anteriore alla stessa nazione; allo Stato compete riconoscere, difendere, promuovere i diritti umani di tutti e di ogni cittadino » (29). « Un'altra grave tentazione è quella di confondere la lealtà del popolo alla nazione con la lealtà allo Stato, cioè al governo. Porre lo Stato, il governo, al di sopra della nazione, significa sopravvalutare la sicurezza dello Stato e disprezzare la sicurezza individuale. Questo significa ridurre il popolo al silenzio e portarlo a un clima di paura » (30). Si finisce infatti per elevare lo Stato quasi a soggetto assoluto e integralmente autonomo, che diventa non solo il tutore e il difensore dei diritti, ma addirittura la fonte della moralità pubblica. In certo senso è uno Stato « etico » di ispirazione hegeliana, anzi quasi uno Stato al di là del bene e del male. Parlando poi di nazione come di un tutt'uno, si finisce per operare una indebita semplificazione della realtà, perché tutte le differenze sociali e le tensioni di classe esistenti nel suo seno vengono negate. Qualunque rivendicazione sociale, in questa visione, viene giudicata come fatto che mina la solidità e quindi il potere della nazione, e perciò come un tradimento del proprio Paese.

L'uomo non viene considerato come soggetto di iniziativa e di libertà, viene anzi asservito. **Alle masse non viene lasciata nessuna opzione reale**. Il popolo viene escluso da una vera partecipazione al potere e tenuto sotto tutela. Al massimo si tratterà di convertirlo progressivamente in modo da portarlo ad allinearsi sulle posizioni dell'élite di governo, che si autolegittima. A questo scopo i governi latinoamericani, negli ultimi anni, hanno impiegato molti mezzi, specialmente propagandistici.

(27) H. A. KISSINGER, *Diplomazia della restaurazione*, ed. Garzanti, Milano 1973, p. 152.

(28) G. ARROYO, *cit.*, p. 37.

(29) *Comunicazione Pastorale al Popolo di Dio*, in « Il Regno-Documenti », *cit.*, p. 37.

(30) *Ibidem*.

c) La dottrina della « sicurezza nazionale », in terzo luogo, porta a menomare gravemente le singole sovranità nazionali, conducendo a delle autentiche alienazioni.

Si può senz'altro convenire con chi ha definito questa dottrina come « il versante latinoamericano dell'ideologia nord-americana » (31). Data infatti la visione manichea dell'attuale situazione politica mondiale, lo Stato finisce per concepire se stesso non in funzione della nazione, ma in funzione di quella situazione, di cui si pone sì come interprete, ma solo in posizione subalterna: in effetti, sarà la potenza dominante, gli Stati Uniti, non solo a coordinare ma a determinare gli sforzi anticomunisti, mentre i Paesi periferici, come quelli latinoamericani, dovranno allinearsi a questa politica, facendo quanto è in loro per sostenerla.

Essi dovranno, tra l'altro: 1) appoggiare gli Stati Uniti nelle deliberazioni all'ONU; 2) fornire loro materiali strategici; 3) appoggiare e proteggere il loro traffico marittimo e aereo; 4) creare un solido sistema di sicurezza continentale; 5) valersi del proprio grande potenziale demografico anche al di fuori del continente, sia per operazioni di sorveglianza, sia per operazioni propriamente belliche, « in caso di guerra più prolungata in cui fosse necessario affrontare le masse sterminate della Russia o della Cina » (32).

Appare evidente come questa concezione non manchi di analogie con la dottrina della « sovranità limitata », che presiede alle relazioni tra URSS e Paesi del blocco sovietico.

7. Sicurezza nazionale e Chiesa latinoamericana.

1. Quale posto viene assegnato alle Chiese in questa dottrina? La religione è ovviamente un fattore fondamentale nella strategia psicosociale cui si è accennato. E' perciò necessario che anche le Chiese, e quella cattolica in particolare, a motivo della sua vasta influenza in America Latina, collaborino alla sicurezza nazionale. Devono quindi inserirsi nella strategia globale.

Naturalmente, in questa prospettiva, non si fa riferimento alla Chiesa come elemento portante della fede cristiana, che, secondo questa ideologia, è una scelta puramente individuale. Si intende piuttosto la religione come elemento culturale, dotato di una grande presa sulle coscienze e di una simbologia e liturgia provviste di notevole efficacia. L'America Latina, assai meno secolarizzata dell'Europa, può e deve far conto sull'influenza che il messaggio cristiano ha ancora specialmente sulle masse popolari. Il gen. Golbery individua del resto nel cristiane-

(31) M. SCHOONYANS, *cit.*, p. 104.

(32) Gen. GOLBERY, *cit.*, p. 246.

simo uno dei fattori fondamentali che caratterizzano l'Occidente anti-marxista.

La Chiesa avrebbe tutto da guadagnare da questo suo allineamento con lo Stato militarizzato, in quanto il marxismo è pure suo nemico tradizionale e lo Stato potrebbe colmare la Chiesa di benefici e privilegi sia finanziari, sia giuridici (ad es., in materia di legislazione scolastica), e favorirne l'influenza assumendo e « consacrando » ufficialmente la simbologia ecclesiastica nella vita pubblica nazionale.

Qualora però la Chiesa non intendesse essere « fedele » a questa sua missione nazionale, mettendo le sue forze a servizio della guerra totale nella quale il Paese è impegnato, toccherebbe ai militari intervenire riportandola all'ordine.

2. Si tratta ora di sapere se e fino a che punto la Chiesa è disposta a questo tipo di alleanza, che la trasformerebbe in un « instrumentum regni » determinando una situazione gravida di equivoci e di pericolose incognite.

Dai più recenti documenti della gerarchia latinoamericana appare che quest'ultima **sta prendendo sempre più coscienza della necessità di distinguere il proprio cammino da quello delle dittature militari latinoamericane, e specialmente di dissociarsi dalle posizioni ideologiche sopra esposte.**

Certo, l'episcopato latinoamericano è troppo composito perché si possa parlare di una sua posizione unitaria, come alle volte si tende a fare nella stampa europea; non mancano però segni evidenti che testimoniano un'evoluzione positiva in tal senso della Chiesa latinoamericana.

a) Oppositori ai regimi militari non sono mai mancati neppure in passato, nel mondo cattolico latinoamericano, ma per un certo periodo è sembrato trattarsi solo o soprattutto di figure isolate, più coscienti e coraggiose.

b) In un secondo tempo, vari episcopati hanno trovato una loro unità, anche a livello di dichiarazioni ufficiali, intorno alla **difesa dei diritti dell'uomo**, gravemente violati, alle volte in modo sistematico, in vari Stati a regime militare o semimilitare.

c) Ultimamente, infine, sembra che **l'opposizione della Chiesa** vada assumendo aspetti più espliciti e più decisi: appare cioè un suo cosciente rifiuto sia di prestarsi all'opera di legittimazione che i governi militari le chiedono, sia, soprattutto, di accettare il ruolo assegnatole dalla dottrina della « sicurezza nazionale », così come è stata esposta.

E' stato probabilmente l'intensificarsi della repressione, che da qualche tempo colpisce sempre più tra gli oppositori anche membri della Chiesa, sia laici che sacerdoti e religiosi, a rendere più nette le

reazioni della gerarchia, anche in forme pubbliche e clamorose (33). Queste reazioni, a loro volta, hanno provocato, negli ultimi mesi, gesti duramente ammonitori da parte dei militari e anche numerosi casi di uccisioni di sacerdoti (34).

All'origine del nuovo orientamento di una parte della Chiesa latinoamericana, in definitiva, non è tanto l'apporto dato da sociologi o studiosi, che avrebbero « illuminato » i vescovi, quanto una vera **presa di coscienza pastorale delle cause profonde di tante ingiustizie e attentati alla libertà** che affliggono quel continente, cause riconducibili, almeno in parte, al di là degli abusi di singoli funzionari, all'ideologia cui si ispirano i governi militari latinoamericani.

(33) Oltre a uno studio del 1968 dovuto al vescovo brasiliano dom Cândido Padim, ci sembra significativa la già citata « Comunicazione Pastorale al Popolo di Dio » dei vescovi brasiliani, anche perché è il primo diretto pronunciamento dell'episcopato. Per un riassunto e commento di questo documento, cfr. G. SALVINI, *Politica e Chiesa in Brasile*, in « Aggiornamenti Sociali », (febbraio) 1977, pp. 106 ss., rubr. 941.

(34) Almeno dieci sacerdoti sono stati uccisi nell'ultimo anno in America Latina, l'ultimo dei quali, un gesuita, è stato assassinato nel marzo 1977 nella Repubblica di El Salvador, in America Centrale. Un vescovo, l'argentino mons. Angelelli, è morto nel luglio 1976 in un incidente automobilistico che ha destato non pochi sospetti; e 17 vescovi di varie nazionalità sono stati arrestati il 12 agosto 1976 durante una riunione pastorale a Riobamba in Ecuador, e successivamente espulsi.